

Isabella Camodeca (Magenta,1993)

Iscritta al III anno di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Nella pratica artistica di Isabella Camodeca c'è una volontà autonoma di andare a recuperare elementi che tendono sempre a evocare qualcosa, hanno una propria memoria a noi estranea, sono scarti o ultimo testimone di mondi che ci precedono: volti, rovine, manoscritti ingialliti, foto d'infanzia, oggetti di uso comune consumati dal tempo, resti organici. L'azione su di essi si libera in gesti contenuti. Un rituale delle piccole cose.

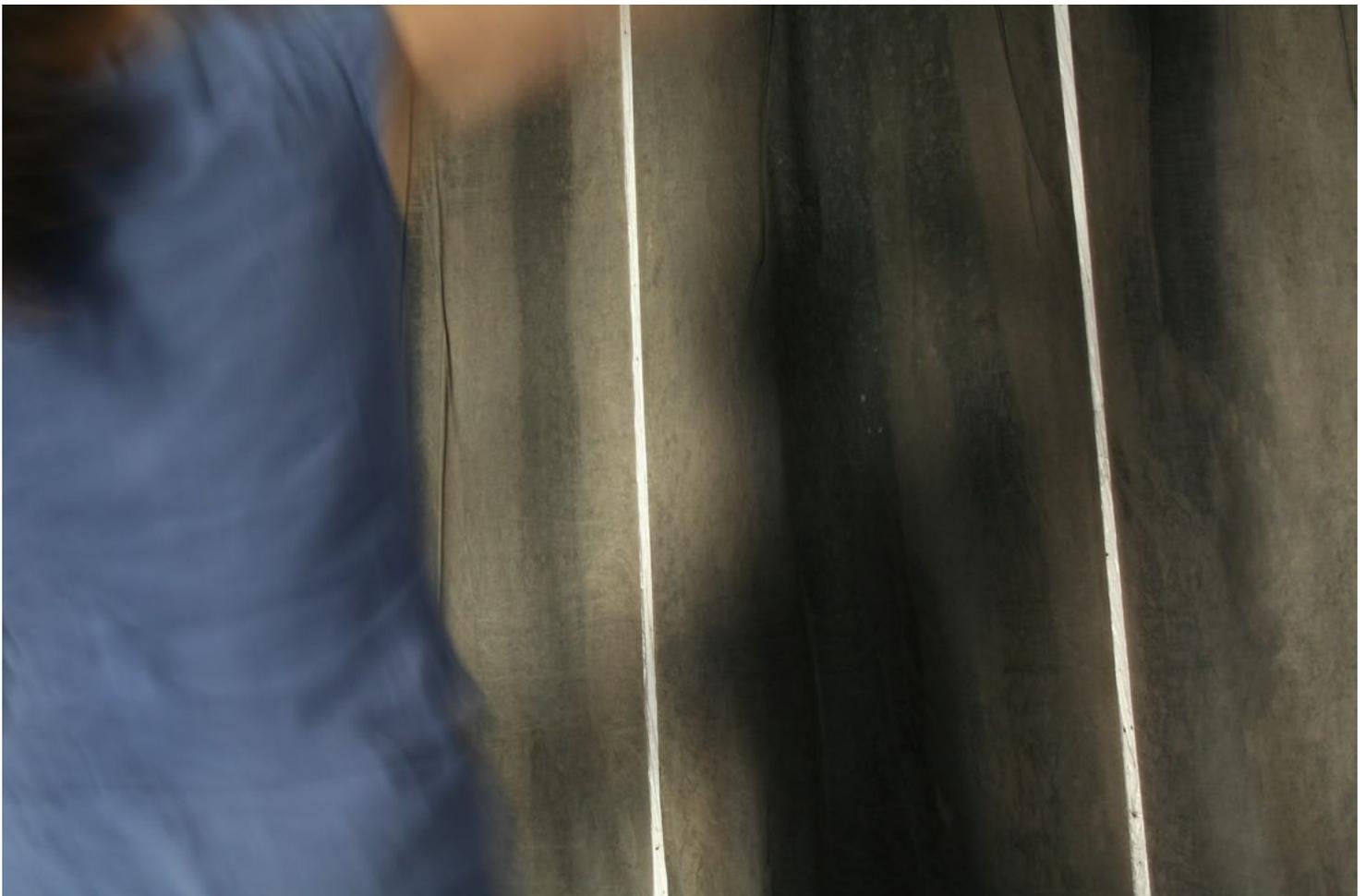
La mia pratica artistica inizia con una ricerca. Dando uno sguardo generale a tutto il materiale con cui ho lavorato in questi anni, posso dire che nelle mie mani c'è una volontà autonoma di andare a recuperare elementi che tendono sempre a evocare qualcosa, hanno una propria memoria a noi estranea, sono scarti o ultimo testimone di mondi che ci precedono: volti, rovine, manoscritti ingialliti, foto della mia infanzia, oggetti di uso comune consumati dal tempo, resti organici, carta straccia. Raccolgo questi elementi e li conservo finché arriva il momento di agire su di loro con un atto violento: la pesantezza granitica si riversa in un punto, come una freccia scoccata. La mia azione si libera in gesti contenuti, è una pratica delle piccole cose, rituali quotidiani in cui ogni giorno bisogna esorcizzare. E' un rituale della casa come quello della vestizione o della pulizia del corpo. L'opera presentata per questa mostra ha questo carattere.



Valentina Daga (SAssari, 1978)

Laureata al corso di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Daga lavora sulla memoria individuale, in quanto archivio di immagini mentali cosce, le quali derivano da esperienze di vita significative, e inconse, queste ultime inafferrabili e misteriose, che lasciano nell'individuo sensazioni ed emozioni latenti. Punto focale del suo lavoro è la relazione che lo spettatore instaura con l'opera, un coinvolgimento sensoriale ed emotivo determinato da tre elementi: la memoria, le immagini mentali e l'esperienza corporea.

Posters è un'opera che nasce da un ricordo d'infanzia. Quando ero bambina, nella casa in cui abitavo con i miei genitori, vi era una stanza che aveva una parete tappezzata con una carta da parati che raffigurava fotograficamente un bosco. Io ero come rapita e affascinata da questa immagine, mi mettevo davanti alla parete e con la mente immaginavo di attraversarla e di entrare dentro quel bosco. In relazione a questo ricordo ho realizzato anche quello che posso definire un tentativo di ricostruzione di un campionario di tappezzerie. Anche questo deriva dalla memoria personale, perché mio padre per lavoro le tappezzerie le ha sempre messe e io, per un certo periodo della mia vita, l'ho aiutato. Credo che anche i ricordi personali, attraverso la loro trasposizione nel linguaggio universale dell'arte, possano divenire esperienze collettive e senza tempo. Il punto focale di questo lavoro è infatti il coinvolgimento sensoriale ed emotivo che vorrei suscitare in chi vi si relaziona. È nato per questo. Sono presenti tutti gli elementi che ritengo fondamentali per la mia ricerca artistica: le immagini mentali, l'esperienza corporea e la memoria. Sono convinta che la memoria, soprattutto legata all'infanzia, sia una garanzia di ricongiungimento con se stessi per non perdere in essenza e autenticità, fondamentale per l'artista che crea l'opera e per il pubblico che la riceve attraverso l'esperienza sensoriale che è sempre legata alle emozioni. Penso che l'incontro con l'arte sia fondamentale perché ci offre la possibilità di uno sguardo sulla realtà che va oltre la patina superficiale che la società spettacolare in cui viviamo ci dà, togliendo in noi ogni capacità di visione.



Valentina Daga | Posters, 2016 | ink on paper | cm 322 x 47 each (site specific)

Ginevra Ghiaroni (Milano, 1994)

Iscritta al II anno di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. La ricerca artistica parte da un'attenzione profonda per l'immagine, da una volontà di indagine della stessa, là fino a dove essa conduce. Una ricollocazione continua di quel punto di rottura, dove dal guardare si può condurre lo spettatore a pensare. Un segno riposto, che possa aprire una cesura, rivelando la propria presenza e non la sua dimostrazione frenetica.

Colloquio, è una ricerca in divenire che tenta di trasporre visivamente l'atto stesso di parlare con un'immagine, dell'avvicinarsi ad essa, incontrando inesorabilmente le sue pause, la sua natura che è principalmente assenza, dato che l'immagine esiste nel momento in cui viene guardata. Colloquio che cerca, che è affamato, crea un dialogo cucito tra l'espressione ottica e quella manuale, come presa di coscienza che la proiezione è un fenomeno perforante e in quanto tale può manifestarsi fenomenologicamente. È il desiderio di creare un rapporto frontale tra lo spettatore e l'immaginazione. Questo si costituisce tramite un disegno ritmato che riprende la tecnica dello spolvero utilizzato nel restauro. Dunque un approccio scientifico che nella scelta iconografica de "Il sacrificio di Isacco" di Tiziano, si esplica anche sul piano etimologico del termine colloquio (dal latino colloquium, composto da icon- e loqui, ovvero parlare insieme) e su quello figurativo, in cui la mano del padre sul collo del figlio, crea un continuum di senso che si materializza in fisicità logica, un contatto diretto tra il gesto del padre, delle radici, e l'eredità, l'evocazione dialettica è continua, si richiama in ogni aspetto, in maniera scandita. La vista si sofferma su un dettaglio e lo valorizza, seleziona in modo attento ciò che vuole vedere, creando un'analisi della lacuna che studia il sillabare perpetuo tra il super-spazio e il medio-spazio di un'opera, la sua presenza e la sua attivazione. Nel colloquio il dettaglio in quanto scelta poetica non subisce, è dispositivo attivato che abita il tempo dello sguardo, catturandone la transitorietà.



Ginevra Ghiaroni | colloquio (da Il sacrificio di Isacco), 2016 | papier-mache, pigment | cm. 140 x 45

Luca Laurora (tradate, 1995)

Frequenta il corso di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Il processo creativo nasce da suggestioni derivanti da varie discipline: filosofia, architettura, poesia, cinema; una fase di sperimentazione e "mappatura della sensibilità" dell'artista, il quale tende a dare forma sensibile alle proprie opere, rendendole autonome nel loro complesso di coerenza intellettuale ed emotiva.

L'intento è quello di creare un'esperienza immersiva in cui l'osservatore può entrare nell'opera, ma così facendo si assume una notevole responsabilità nei confronti di questa: deve rispettarne la fragilità.

I MIEI GESTI

Per fare questo ho sagomato una tela di juta, imbevuta nel gesso, sulla sagoma interna delle mie braccia nel gesto di abbracciare. La tela ha la larghezza delle mie braccia e la mia stessa altezza. L'opera si regge nonostante la sua fragilità materiale che ne è la componente fondamentale: aprirsi agli altri ben sapendo che così si espone la propria fragilità, si abbassa la guardia.

I TUOI GESTI

L'osservatore che entra ha un'esperienza intima/individuale in cui lo sguardo ravvicinato tasta la superficie (aptico). Questa distanza, seppur minima è l'elemento necessario che distingue il rispettare dallo spectare, sta al fruitore la scelta se rispettare questo pathos della distanza o infrangerlo rischiando di compromettere l'opera.



Tommaso Lugoboni (Verona, 1990)

Frequenta il corso di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Lugoboni nella sua pratica artistica compie un'analisi profonda, dettagliata e meditativa della realtà, ricercando nello scorrere del tempo il mutamento; il suo sguardo attento tende a trascendere le fattezze della forma per compiere un percorso che lo porta all'aspetto più spirituale della realtà.

Il progetto mira ad indagare e far riflettere su una sacralità del tutto "terrestre", tutto ciò che ci circonda e viviamo infatti possiede una propria spiritualità, un'anima che rivela l'autenticità di tale essere o relazione. L'aspetto sacrale e spirituale risiede nascosto agli occhi dei molti, per rivelarsi solo dopo un'attenta analisi, che ci porterà a concepire l'essere secondo un ritrovato senso della meraviglia, dunque in maniera nuova. Così dunque andrà a svilupparsi l'opera, secondo una fitta trama di strati sovrapposti uno all'altro, che creano un limite, un impedimento a scorgere ciò che troviamo internamente e che si nasconde ad uno strato superficiale, questo ci indurrà dunque ad analizzare l'opera più attentamente, e scoprire aspetti altrimenti nascosti.



Simone Natalizio (Monza, 1978)

Frequenta il corso di specializzazione in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Momento cruciale per la pratica artistica di Natalizio è l'incontro con Alberto Garutti, dal quale apprende una metodologia di approccio all'opera. Il confronto con la realtà sociale e con il sistema stesso dell'arte da quel momento costituisce la base di tutti i suoi lavori. A partire da un'analisi del rapporto tra l'opera e il contesto esterno, Natalizio indaga la funzione e il ruolo dell'arte in una società in trasformazione.

L'installazione in esposizione alla Loom Gallery si origina da un precedente lavoro sull'Arte Sacra che vedeva il sangue corrispondere ad immagine di vita. Questa è un'opera in divenire in cui, astruendo un elemento dell'iconografia sacra, lo rapporto alle recenti politiche adottate dall'Europa per far fronte alle difficoltà degli ultimi anni che vanno via via a minare l'alto principio di comunione che i dodici paesi fondatori avevano utopicamente immaginato. Si tratta di dar forma al difficoltoso momento che l'Europa sta vivendo, concentrando l'attenzione sul lato est dei suoi confini. Una situazione di malattia che si protrae da tempo che nonostante una cura escogitata dai suoi governanti non viene debellata.

Ad oggi il fulcro della mia indagine artistica è una manovra di traslazione: trasferire in maniera immaginifica squilibri, tensioni politiche economiche e sociali, in opere dettate da quegli stessi input esterni che cerco di catalizzare in un qui e ora prospettico, all'interno di ambientazioni variabili da cui traggio spunti nascosti per una progettazione minuziosa del circostante che altrimenti risulterebbe parola non detta.



Marta Scanu (Oristano, 1981)

Frequenta il corso di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Scanu conferisce alla pratica del disegno un ruolo fondamentale nel suo percorso artistico. A partire da un taccuino, interpretato dall'artista come luogo in cui il tentativo di indagine del reale è possibile, rende tangibili i "segni" su carta che derivano da un delicato quanto fragile rapporto tra l'occhio dell'artista e il mondo esterno.

Nel momento esatto in cui all'artista è necessario abbassare o alzare l'occhio su qualcosa, la delicatissima transazione e transizione del soffermarsi, ha inizio l'Opera. Può essere l'unica sostanza che si ha da offrire, per un'intera esistenza, la cernita di ciò che si è scelto di guardare. Il setaccio dello svolgersi di questa cernita è il taccuino e ogni disegno, nel tentativo di penetrare il mondo, m'illude di poterlo aprire, rompere, e di poter davvero vedere, mentre ne traggio il nocciolo reale con due dita. Alla costante percezione del potere disgregante di ciò che non sono in grado di impedire oppongo la carta, immune per sua natura alla rovina della caduta. Alla vasta Fragilità ne oppongo un'altra piccola, ma tenace: la tensione irrisolta del disegno in direzione dell'Opera, apice che porta in sé la dissoluzione. Nulla è in mio potere se non l'indicare alla frana il segno irriducibile percorrere il suo franare.

